

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

LUIGI BLANCH, *Scritti storici*, vol. I: *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806 e la campagna del 1815 di Gioacchino Murat* (pp. xxviii-400). — Vol. II: *Il regno di Napoli dalla restaurazione borbonica all'avvento di re Ferdinando II (1815-1830) con appendice sul 1848 e la reazione* (pp. viii-432). — Vol. III: *Saggi vari di storia* (pp. viii-432), Bari, Laterza, 1945.

Per uno strano destino i maggiori monumenti del pensiero dell'Italia meridionale riemergono e prendono posto fra i grandi contributi di civiltà a secoli di distanza, quasi ruderi di un'Atlantide sommersa: le opere di Giordano Bruno e quelle del Campanella e il grande pensiero storico di G. B. Vico e il *Tiriregno* del Giannone. Poco mancò che ad un simile e avverso destino non fosse sacrata la critica letteraria del De Sanctis. Anche quando queste opere erano messe a stampa, l'avversità dei tempi o l'incomprensione dei contemporanei creavano intorno ad esse il secolo di silenzio. Poi da quei pensieri si ricavava il conforto a nuovi indirizzi intanto maturati, pur con la riluttanza degli eruditi che consideravano quei contributi perenti, in quanto sforniti dei documenti nuovi, ed elaborati senza l'accorgimento dei nuovi metodi.

Oggi per opera del Croce, dopo le parziali pubblicazioni dello Schipa e del Cortese, l'ultimo di questi grandi solitari riappare alla viva luce della cultura contemporanea: Luigi Blanch, già ufficiale napoleonico, storico, critico militare e politico, la cui vita lunghissima, dal 1784 al 1872, abbraccia si può dire tutto il secolo del nostro Risorgimento. Scriveva molto, ma più per sè che per gli altri, e deponava i suoi scritti in volumi che faceva legare e che, salvati dalle dispersioni, sono stati di recente recuperati e donati dal Croce alla biblioteca della Società storica napoletana. Aveva riputazione e autorità di saggio e prudente maestro della generazione liberale. I suoi lavori storici più originali non poté pubblicare per le condizioni politiche che vi ponevano impedimento, e nelle riviste napoletane del tempo sparse soltanto molti saggi di varia storia, e rendiconti di libri storici.

Non si può dire, in questo, che il silenzio secolare che ha avvolto la sua opera sia stato effetto del suo isolamento provinciale. Aveva corso l'Europa fino alla Russia con gli eserciti di Gioacchino Murat; poi l'aveva visitata come incaricato del governo costituzionale del 1820 e come libero

studioso; aveva conversato coi generali e i politici più illustri; conosceva benissimo Parigi, Vienna, Lipsia. I suoi scritti, se fossero stati pubblicati nel *Globe* o nella *Edinburgh Review*, avrebbero interessato i lettori europei e sarebbero stati collocati accanto ai corsi del Guizot e ai saggi del Ma-caulay; egli era all'altezza degli studi più elevati dell'età sua, e se si fosse affermato innanzi a un pubblico ben più ampio dei non molti frequentatori di casa sua, prendendo posto nella produzione storica italiana, con la sua spregiudicata modernità di sentire avrebbe fatto tacciare d'arcaismo i suoi contemporanei Botta e Colletta.

Lo frenò ritrosia del suo temperamento acuita dalle esperienze amare e ripetute del suo paese, che lo vulneravano nell'intimo. Se scorriamo quest'ampia silloge in cui il Croce ha raccolto il più ed il meglio della sua produzione, troviamo, in alcuni passi a cui l'accentuazione stilistica dà l'aspetto d'intime confessioni, la spiegazione di quella quasi paura che lo rattenne e lo rese diffidente verso se stesso e verso l'accentuazione entusiastica del pensiero come fermento del mondo.

In un bellissimo saggio su Polibio di Megalopoli egli glorifica lo storico acheo con parole in cui s'intravede una sorta di affinità spirituale ed un'analogia di posizione:

Uomo grave, meditativo, attaccato seriamente alla sua patria, volle spiegare a sé e ai suoi concittadini le vere cagioni de' successi de' Romani e della vanità della resistenza che loro faceano le altre nazioni e la sua propria. Bisogna avere molta forza di animo per questo coraggio di dir la verità a chi è potente; ma non ce ne vuol meno per dissipare le illusioni di uomini infelici che pur si amano, e forse ci vuol più virtù nel secondo caso che nel primo. Perchè un'anima forte trova compenso ai rischi in cui incorre nel dir la verità ai potenti, imponendo il rispetto verso colui che sfida il pericolo senza impallidire; l'ammirazione pubblica e il sentimento della propria forza lo sostengono nella lotta; per di più la sua immaginazione s'esalta, e in questo caso raramente conserva la ragione le sue forze. Ma quando si svelano le illusioni a chi soffre, e gli si dice ch'egli merita la sua sorte, che gli odiati dominatori hanno diritto alla stima, che essi possono abusare della vittoria, ma che la meritano per la loro virtù, allora niente vi sostiene, le passioni generose vi condannano, si ha l'aspetto di un freddo egoista che gode di tormentare un moribondo facendogli rimproveri invece di prodigargli consolazioni. Tale è la dura condizione di coloro che fanno il sacrificio della loro reputazione e sono considerati come nemici della patria mentre l'amano, e amici dei dominatori sol perchè li stimano.

S'intende che il pathos di Polibio è lo stesso di chi vide il disfaccimento dell'esercito napoletano nel 1798, di chi vide tale disfaccimento ripetersi nelle Calabrie nel 1806, di chi si piegò a collaborare col vincitore che aveva il diritto di vincere per le sue virtù, di chi poi vide ancora una volta lo Stato napoletano lasciato alle sue sole forze crollare a Tolentino, e soffrì infine della rovina dello Stato costituzionale e dell'ignominia d'Anfrodoco.

Egli condivideva e comprendeva l'ardore di molti suoi conterranei per l'introduzione di una civiltà nuova, ma gli sorgeva il dubbio che una macchia di tradimento non offendesse questo ardore. E in un saggio su Giulio Cesare svolgeva il raffronto fra Diviziaco, ammiratore della civiltà romana, amico di Cicerone e di Cesare, convinto che solo in quella civiltà la Gallia potesse avere un avvenire, e Vercingetorige, caparbio nella suprema e nobile difesa dell'indipendenza.

È questo un fatto che si riproduce periodicamente in circostanze identiche, che nelle civiltà imperfette un certo numero d'individui agogna di veder la sua patria adeguarsi alle nazioni che sono più innanzi: sentimento naturale e legittimo, che non è un capriccio individuale, ma lo sviluppo normale dello spirito umano che, quando comincia ad essere iniziato alla civiltà scorge più chiaramente e con dolore che è lontano non solo dalla meta che la società è destinata a raggiungere, ma anche da altre già in possesso di un ordine sociale più perfezionato. Certo è triste la condizione di questi esseri, che, dotati di nobiltà d'animo e di animo morale, non possono più partecipare ai sentimenti, ai pregiudizi e alle illusioni della massa del paese, la quale crede che la sua superiorità consista in quelle imperfezioni stesse del suo stato sociale e getta un anatema su chi creda altrimenti.

Allora i primi cercano d'impedire il conflitto coi rappresentanti della civiltà perchè ne prevedono i risultati, poi propongono transazioni e a sconfitta consumata cercano di mitigare il vincitore. Ora in tutti e tre questi consecutivi atteggiamenti, la loro posizione è falsa, e le loro pure intenzioni si prestano all'accusa che più dev'essere dolorosa ad un'anima ben formata, quella di non aver fiducia nella virtù della patria e di tradirla per una folle ammirazione per i suoi oppressori. Per questo il Blanch, che pure ha elogiato Polibio e l'intrepido coraggio suo, inclina a dar torto a Diviziaco e a dar ragione a Vercingetorige, perchè la posizione dei disperati difensori di una patria è più rettilinea e gode dell'ammirazione del vincitore stesso. È in perfetta concordia col costume tradizionale, con la legge positiva. Diviziaco « vedeva, per intuizione, forse meglio ciò che poteva in quel periodo convenire alla sua patria; ma resta sempre che l'uomo che ubbidisce ai doveri "positivi" ha un vantaggio su quello che si dirige secondo i doveri "speculativi", su contingenze future incerte, perchè l'uomo è troppo limitato da allargare la sua sfera d'azione di là dei doveri che sono a lui prossimi ».

Su questa antinomia perenne, negli scritti del Blanch, tra doveri positivi e doveri speculativi il Croce ha scritto un ampio e particolareggiato saggio, quale l'importanza anche attuale del problema richiedeva e che è messo alla fine del secondo volume della raccolta⁽¹⁾. Posto che il Blanch prese le mosse dal fatalismo che scorgeva nel Thiers storico della

(1) Si può leggere anche nel volume I dei suoi *Discorsi di varia filosofia*, (Bari, 1945).

Rivoluzione, sembra al Croce che la distinzione usata dal Blanch, sia stata dapprima un semplice mezzo per dissipare il sofisma dei molti che si credono agitati e sospinti da un fato storico, come (il raffronto mi torna spesso alla mente) le donne perçute di certi drammi a tesi del secolo scorso: le quali finivano a declamare contro la società che le aveva corrotte. Al Blanch stava grandemente a cuore di affermare la responsabilità morale dell'individuo. E indubbiamente tale è il significato della recensione alla storia della Rivoluzione del Thiers: evitare questo suicidio della responsabilità sotto la spinta del corso degli eventi. Ma nel corso dell'opera vasta del Blanch la distinzione torna sempre con insistenza, e tenta di assurgere a problema fondamentale del giudizio storico, ma non riesce a porsi nei veri principii e rimane un tormento piuttosto che una conclusione. Talvolta pare quasi che essa trasporti in un piano più elevato la concezione del non far politica, del non uscire dal compito d'ufficio e dal costume tradizionale per arrogarsi tragiche responsabilità in vista di un vagheggiato bene: parrebbe quasi un accenno del quietismo apolitico che è stato ed è ancora di molti onesti uomini nell'Italia meridionale, della politica considerata come una specie di vizio di cui convenga correggersi, di un impacciarsi di cose che non ci riguardano. E nondimeno il Blanch verso la politica insiste con tutta la sua passione e lo studio e la meditazione assidua; e sapeva benissimo il valore dei termini « patria » e « cittadino » e lo definiva lapidariamente e polemicamente:

In un paese in cui non si vuole che si usino le parole « patria », « cittadini » « governo », si fa oltraggio tutt'insieme alla società e al sovrano: quella è trattata come un aggregato informe di produttori e consumatori, privo di ogni altro bisogno, e questo non è il capo di un popolo, ma il possessore di un fondo rustico. E pure ciò esiste nel secolo decimonono.

Senonchè egli ha sempre vivo il sentimento del pericolo di voler rifare il mondo, di turbare ciò che è, ed ha una funzione, solo per un vagheggiato lontano miraggio, di usurpare uffici a cui non si è chiamati, come, nella leggenda biblica, i capostipiti dei Leviti che si volevano assumere il servizio dell'altare. Perciò, accompagnato dalla coscienza della debolezza irreparabile del regno meridionale a cui è interdetta ogni iniziativa, il Blanch tende a chiudersi in una serenante e catartica contemplazione della quale ci parla proprio nel saggio su Polibio.

Nelle pubbliche e private sventure la sola consolazione di chi medita è poter sollevarsi più alto sino all'origine stessa dei mali; e solo in quelle alte regioni del pensiero, lontane dalle piccole passioni e dagli odi privati, si trova quella calma che prepara l'anima a rassegnarsi senza abbiezione.

La coscienza di essere oppresso esaspera l'uomo.

Ma quand'egli guarda dall'alto l'insieme delle cose, quando vede che sulla terra ogni generazione riceve dalla precedente un retaggio che essa non può mu-

tare, perchè ha origini più antiche e cause più profonde, allora, misurando la natura delle forze che pesano sopra di lui e che alle sue son superiori, si rassegna, senza che la sua rassegnazione sia vile, perchè essa al contrario indica che il perfezionamento degli individui è il primo elemento che deve mettersi in opera per rialzare un popolo.

E qui la contemplazione platonica tende per certa sua debolezza critica a ripiegarsi sul fatalismo deprecato. Invece l'acuto saggio del Croce, polemizzando contro la contrapposizione dei doveri positivi e dei doveri speculativi, mette capo proprio all'esperienza mazziniana della crisi del dubbio, ricostruendo il processo entro il quale si genera a volta a volta l'unico dovere nostro morale, che può suggellare tutta una vita.

Restando invece in questa specie di rassegnata contemplazione, il pensiero corre il rischio di diventare saggezza esoterica, iniziatica, da comunicarsi nel riserbo. Cioè acquista tutti i caratteri per cui il pensiero storico del Blanch rimase occulto per quasi un secolo. Arriviamo all'altro atteggiamento della Restaurazione, simmetrico al *nihil de principe*: alla paura delle forze eversive del pensiero. Si forma così un singolare miscuglio: il Blanch è un liberale, intende il pregio della civiltà nuova che irrompe e vigoreggia per l'Europa, intimamente desidera un regime costituzionale, ma ha timore di ogni ardimento, non ama l'audacia che possa imporre questo progresso, è disposto a rassegnarsi anche al regime dello stato amministrativo (cioè assoluto) purchè i criteri di prudenza rassegnata siano anche da questo stato accettati e seguiti e si ottenga un accordo tra stato e cittadini. È significativo che dal suo studio quasi sistematico delle vicende napoletane dalla Rivoluzione al 1848 due fasi sono escluse: la repubblica del 1799 e il decennio dei Napoleonidi. Erano le fasi da cui poteva irraggiare l'ardore a innovare e operare in base ai doveri speculativi. Il Blanch non ama questi periodi, o forse ne ha come un ricordo triste di una colpa di famiglia, su cui non si ama tornare neppure col pensiero. Si spinge solo a lodare e venerare il capostipite di quella generazione: l'abate Genovesi: non altri. Invece l'errore di Gioacchino Murat di sopravvalutare le forze del Regno e d'avventurarsi nell'impresa d'Italia, fidando, quando tutto il resto era disperato, nell'opinione pubblica dell'Italia settentrionale, forma oggetto di minuto esame, perchè, come faceva osservare lo stesso Blanch a re Gioacchino, bisognava non confondere l'opinione che era favorevole con la volontà che era inerte. Perciò la vicenda della spedizione sciagurata nella valle padana rientrava nel tema di saggezza politica caro allo storico napoletano. Il Blanch prendeva una posizione analoga di fronte all'errore della regina Carolina, la quale nel 1805, mal calcolando le forze del Regno e il reale aiuto che poteva avere dagli alleati, si era andata a cacciare nella coalizione finita ad Austerlitz.

Certo non sempre il Blanch si mantenne in tale rassegnata saggezza. I rapporti scritti nel nonimstre costituzionale lo mostrano partecipe di molte tra le speranze e illusioni dei suoi contemporanei: sulla cooperazione sim-

patica del resto d'Italia e d'Europa, e sopra tutto sulla possibilità di una difesa di popolo come quella antifrancesa del 1799, che egli è incline a considerare gloria nazionale a preferenza del sacrificio eroico degli uomini della repubblica. Certamente sperò che per la monarchia costituzionale si potesse avere la guerriglia nazionale, non meno di Guglielmo Pepe. Invece l'aver tentato d'immettere nella difesa le forze di presunta origine popolare affrettò la catastrofe d'Antrodoco e il disfacimento del corpo del Carascosa.

Ma la rivoluzione del 1820 era riuscita cara in sul principio al Blanch anche per la sua moderazione. I Carbonari, fatta nel luglio la rivoluzione, l'avevano lasciata amministrare dalla classe dirigente in gran parte d'origine murattiana, con estrema mitezza e con astensione da ogni eccesso. L'estremismo democratico della costituzione spagnola adottata si presentava come un inconveniente transitorio, a cui al momento opportuno si sarebbe posto rimedio. Si trattava della mitezza celebrata da Gabriele Rossetti:

E su tante migliaia di brandi
una goccia di sangue non v'è,

la quale mitezza tuttavia suscitava dubbio anche all'anima cristiana del Manzoni, non ignaro di ciò che è la politica.

Ma il '20, lo si capisce bene, fu la crisi grave del Blanch. Rimase fuori da una parte e dall'altra. Se, come abbiamo veduto, era avverso ad ogni rivoluzionarismo, non per questo era indulgente all'altra parte. Molto giustamente notava che la legittimità era un concetto che entrava in crisi non già al primo prorompere di una tempesta rivoluzionaria, bensì al momento in cui il prestigio e l'autorità del principe legittimo decadono e vengono discussi per difetto d'intime virtù. E anche esaminando con iniziale simpatia un personaggio di sobria moderazione come il ministro Luigi de' Medici, a un certo punto scopriva come molta, troppa parte di quella moderata politica era ispirata non dal disinteressato amore della cosa pubblica, ma da mera capacità amministrativa, diversa da quella dell'uomo di stato, e altresì da transazioni d'uomo attaccato al potere anche con danno dello stato. Si chiuse perciò il Blanch nella platonica contemplatività, e negli studi storici e militari, mantenendosi al livello del pensiero europeo e spesso superandolo. Non amava del tutto la dottrinarità consecuzione dei fatti in un sistema chiuso: da Polibio aveva ricavato un ideale di storia prammatica da inserire nella vasta sistematicità della storiografia moderna: delle cose come procedenti almeno per lungo tratto dal pensiero e dal volere dell'uomo. Ciò si adattava meglio alla sua formazione di militare, avvezzo alla critica delle manovre, di quel che si era fatto e di quel che si sarebbe dovuto fare. Ma non sempre raggiunge l'esatta misura di questa inserzione. Poiché il concetto di causa col quale si opera politicamente va inserito se mai nella trama storica, subordinatamente, a definire i pro-

blemi che travagliarono gli uomini di stato, il sorgere del loro prestigio, e l'accumularsi delle responsabilità. L'introduzione subordinata del concetto di causa è necessaria per la determinazione *iuxta propria principia* dei valori politici. Ma questa distinzione e subordinazione categoriale dei diversi piani, non era cosa ancora possibile ai maggiori storici dell'età romantica. Il procedimento per cause restava dominante in tutta la tela storica, o s'inceppava col procedimento dialettico e diveniva filosofia della storia. E proprio perciò il Blanch ricadeva nelle direttive storiche del dottrinarismo, che egli voleva oltrepassare.

Benchè si travagliasse di preferenza coi volumi del Thiers, il Blanch si muove sopra tutto nell'orbita del pensiero storico del Guizot. Il quale aveva, sì, concepito evolutivamente la storia, ma dall'evoluzione aveva voluto ricavare regole e schemi sí da farne una scienza definita e chiusa, secondo l'aspirazione dell'età sua, come se la storia dovesse avere le sue leggi di natura e avesse rivelato una volta per tutte il suo segreto. Il Blanch partecipa di questa rigidità dottrinarìa, che ebbe la sua espressione famosa nel motto che il Guizot lanciò contro gli avversari del regime censitario in pieno Parlamento: « Enrichissez-vous ». Dalla storia promanerebbero sentenze d'ultima istanza, come dalla Corte di Cassazione. È posto come un limite alla produttività perpetua della storia, fuori dagli schemi posti, o ricavati dall'accaduto. E il '48, come mise fuori il Guizot dalla politica attiva, mise il Blanch fuori dalla capacità d'intendere la nuova fase politica del Risorgimento che portava all'unità mazziniana, e contro lo sconvolgimento e il disastro che quella minacciava; egli giudicava che le armi austriache avevano compiuto la funzione che nel primo decennio del secolo avevano compiuto gli eserciti napoleonici: la tutela dell'ordine sociale.

Nell'analisi dei fatti storici il Blanch è acutissimo e (bisogna dare risalto a questo suo merito) non si lascia affatto sviare nella critica osservazione dei fatti e del moto effettivo, dagli schemi classicistici, perchè nota assai bene come nel moto del '99 e nei rivolgimenti seguenti le classi non agirono compatte: la nobiltà fornì gli elementi migliori all'eversione stessa del feudalesimo, il clero, in una sua parte, invece di sostenere la Curia fornì i più ardenti campioni dell'anticurialismo, e il terzo stato si divise, una frazione parteggiando per il vecchio regime e un'altra per il nuovo. Ma ciò non gli dà la piena coscienza che bisogna intendere la storia fuori degli schemi classicistici, i quali dalla Rivoluzione eran passati nella concezione corrente della vita nel periodo post-rivoluzionario sopra tutto in Francia, e ancor oggi dominano le menti. Il regno delle classi medie sembra a lui, come al Guizot, una sacra conquista intangibile, una razionalità oltre di cui v'è l'irrazionale che la sua mente non può intendere e la provvidenza non può volere. V'è perciò in lui un'angustia nell'intendere la razionalità della storia, analoga a quella di Giorgio Hegel e del Guizot stesso. E perciò al Blanch si attagliano le osservazioni maligne che al Guizot moveva il Sainte-Beuve, il quale, pur asservendosi al secondo

Impero, non aveva cessato, a differenza dai servi sciocchi di tutti i totalitarismi moderni, d'essere una persona intelligente.

Dal primo giorno che mise piede nella storia il Guizot vi portò il suo istinto e le sue abitudini: pretese regolarla, organizzarla. Il suo primo disegno a traverso questo vasto oceano delle cose passate, fu di cogliere e tracciare una direzione determinata, senza essere perciò angusto e senza tagliar via nulla alla diversità dell'insieme. Fare atto d'imparzialità, ammettere tutti gli elementi costitutivi della storia, l'elemento regale, aristocratico, comunale, ecclesiastico, non escluderne ormai nessuno, a patto di schierarli tutti e di farli muovere sotto una legge. Ecco la sua ambizione.

E pur con la vena di maligna ironia, circa la nostra capacità di capir così bene il passato, noi che siamo «una sillaba vivente smarrita nell'Iliade», e così male comprendiamo il presente, il Sainte-Beuve polemizza contro la presunta razionalità della storia. Ha torto nella tesi generale: ma ha ragione in quanto la razionalità possibile per la mente del Guizot è angusta e non coincide con la razionalità vera, in perpetuo operosa nel sistema degli eventi umani.

Il pericolo sopra tutto è realissimo per chiunque vuol passare dalla storia alla politica. La storia, notatelo, subisce una singolare metamorfosi e produce un'illusione, la peggiore di tutte: che vien creduta ragionevole. In questo camuffamento più o meno filosofico che le si presta, le deviazioni, le follie, le ambizioni personali, i mille accidenti bizzarri che la compongono e di cui quanti hanno osservato il loro proprio tempo sanno che essa è costituita, tutto ciò scompare e si trascura, ed è giudicato poco degno d'entrare in linea di calcolo. Il tutto acquista, *post eventum*, un'apparenza di ragione, che inganna. Il fatto diviene una veduta dello spirito, non si giudica se non dall'alto. Ci si mette insensibilmente in luogo e in vece della Provvidenza. Si trovano ad ogni accidente particolare connessioni inevitabili, *necessità*, come si dice. Che se si passa in seguito dallo studio alla pratica, si è tentati d'obliare che c'è da fare i conti con le passioni, le sciocchezze, con l'inconsequenza umana. Si vuole nel presente, nel giorno stesso, prodotti netti come si presume si sian verificati nel passato.

Questa polemica contro una specie di panlogismo, che non è quello hegeliano, ma quello per molti rispetti imbevuto di intellettualismo dei dottrinari quali il Royer-Collard e il Guizot, contro l'applicazione immediata, indiscreta della storia nell'azione in corso, colpisce in parte nel segno. Come osserva in un altro passo il Sainte-Beuve, lo storico descrive la malattia a malato morto: le realtà della storia gli si presentano quasi massicce e definite. Il politico invece le ha dinanzi ancora allo stato di fermentazione caotica, nebulosa, e tutta l'esperienza del passato non è sufficiente a contenere le energie nuove che si rivelano: motivo per il quale non è detto che ogni grande storico debba necessariamente essere un grande uomo di stato.

Queste acri osservazioni del critico francese valgono pure per lo storico napoletano, anche se il Blanch ebbe una certa inclinazione alla storia prammatica di Polibio contro la rigidità calvinistica dello storico ugonotto.

Nelle origini del moto preso a studiare egli rifuggì dal valutare la fermentazione della civiltà negli uomini del 1799: negli anni avanzati si velò il capo per non vedere i progressi della follia mazziniana, che pure doveva risolvere nell'unità italiana le angosce e le amarezze che lo avevano travagliato nella sua lunga vita. E non s'accorgeva neppure che nel mazzinianesimo riviveva la parte migliore di quel Lamennais per cui egli aveva avuto simpatia negli anni intorno al '30 come ravvivamento di quella religione di cui il conservatore aveva bisogno, ma di cui sperimentava i danni nelle intraprese curialistiche. Gli è che la realtà stessa che noi vogliamo conservare non è intellettualisticamente controllabile in ogni punto, e l'ordine o politico o sociale che noi vogliamo conservare può sempre entrare in crisi per uno sviluppo o religioso o culturale che altererà lo *status* politico o sociale. E in questi momenti in cui non ci sentiamo la forza demiurgica di modificare con piano riflesso il reale, la via che ci resta aperta è sempre quella del dovere, dell'affermazione di valori che noi sentiamo confidati a noi stessi, non dei doveri cosiddetti positivi di cui parla il Blanch, ma di quell'unico dovere veramente positivo perché ardito e inventivo, di cui il Croce, nella sua nota esplicativa, ha analizzato la genesi e il processo.

Resterebbe ora da spiegare come questo storico che non ha agito ed operato nella cultura della sua età, quanto avrebbe dovuto, possa avere ancora un valore per noi figli di altra generazione. Ma dopo il lungo precedente discorso mi par superflua una giustificazione di tal genere. Il pensiero storico va raccolto e meditato quale che sia l'età che lo generò, nè l'assegnare lo storico ad una determinata scuola o a un determinato indirizzo (p. es. il nesso che ho stabilito fra il modo d'intendere la storia da parte del Blanch e da parte del Guizot) esime dall'apprezzare la sintesi di quella determinata mente con un determinato contenuto. La mente opera sempre individualissimamente e puntualissimamente. E solo chi voglia scrivere di storia meridionale potrà capire l'aiuto che gli viene dall'elaborazione del Blanch, ben matura e diversa dalla storia collettiana. Ad esempio, troverà nella relazione da lui scritta per l'ambasciatore francese De Serre, poche paginette gettate *currenti calano*, la soluzione di taluni dei punti più difficili della storia del Risorgimento per ciò che si riferisce alla Sicilia (le vicende siciliane dal 1812 al 1848 sono ancora per molti rispetti un enigma per gli studiosi). I lavori sul 1820 napoletano aprono nuovi orizzonti sui rapporti fra le provincie e la capitale nell'età borbonica e sul tentativo fallito di dare maggiore autonomia locale e la connessione di questo con la cospirazione carbonara. E gli studi su problemi extra-italiani, p. es. su Federico di Prussia e sulle campagne napoleoniche; suscitano una larga visione del mondo, per cui il figlio dell'età napoleonica può ancora essere maestro a noi figli di gretti nazionalismi.

In genere, questi tre volumi, severamente e scrupolosamente meditati, si travagliano in difficoltà, enunciano verità, danno ammonimenti che in noi oggi si trasferiscono ai fatti e ai doveri dei tempi nostri dolorosi. E perciò alla fatica dell'editore (e non solo di raccogliitore ma, dove occorre, di rielaboratore letterario), dell'editore che, come dico, ha voluto pagare questo debito che gli pareva di avere verso la memoria e l'opera di Luigi Blanch, è da augurare che risponda l'interessamento e l'opera di pensiero delle nuove generazioni.

ADOLFO OMODEO.

R. Istituto di studi filosofici. Sezione di Pisa: Il problema della storia.

Scritti di N. Abbagnano, C. Antoni, A. Banfi, F. Battaglia ed altri
(Milano, Bocca, 1944, 8° gr., pp. 272).

Non si può dire che questo volume rechi un notevole contributo all'argomento di cui tratta: quantunque ci sia uno scritto dell'Antoni (ma in semplice sommario) sulle origini dello storicismo, molto esatto al suo solito, ed acuto; e un altro del Bruguier Pacini, che mostra come l'efficacia dello storicismo italiano sia ora venuta a integrare la scienza economica senza che per questo essa muti la sua natura matematica di calcolo; e anche un saggio dello Stefanini (ma anche questo è in sommario) sulle teorie del Dilthey, che pone in giusta luce, mostrandone lo scarso vigore, il quale a me apparve fin da quando, giovane, lessi la *Einleitung in die Geisteswissenschaften*. Il merito vero del Dilthey è nelle sue squisite indagini di storia.

Tuttavia il volume è documento che, da quando i problemi della storia sono stati posti in Italia, sono qui assurti al centro delle meditazioni filosofiche, e formano ancora oggi materia di non piccolo travaglio mentale. Travaglio che non è ancora propriamente di collaborazione e di progresso, ma di sforzo per impossessarsi di concetti che sono nuovi e difficili, avvicendato da riluttanze e ribellioni.

Qualcuno dei collaboratori del volume li respinge senz'altro, anzi (come ripetutamente si esprime) li «denunzia»: denunzia «la falsità dello storicismo», ed ergendosi fiero, e riecheggiando il *J'accuse* di Emilio Zola: «Io accuso (dice) d'intellettualismo tutti questi indirizzi ecc.»; e celebra la propria filosofia, da lui infiocchettata del titolo leggiadro di «ontologismo critico», aggiungendo sdegnoso: «l'ontologismo critico ha il merito di aver già denunziato questi errori; e non s'è avuta ancora nè la correzione nè la dimostrazione che essi non siano tali» (p. 124). Tempo che il bravo professore Carabellese queste cose, da me almeno, aspetterà invano, perchè, dopo aver saggiato i suoi primi scritti, io mi proposi di non leggerne altri, non per mancanza dei riguardi che sono dovuti a tanto denunziatore, ma perchè debbo pure, nella distribuzione del tempo,